

IL VAGLIO

TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA e TRADIZIONI
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

Anno 22 - Numero 2 - Aprile/Giugno 2026



Sommario

- 3 Le forme del tempo
Marta Costa
- 4 Tutto iniziò con le scritture rupestri
Giuseppe Del Signore
- 6 L'orologio universale di Newton e la trama einsteiniana dello spazio-tempo
Mattia Paganini
- 8 La dimensione temporale nella civiltà ellenica
Lucrezia Zandon
- 9 Le previsioni meteo della saggezza popolare
Graziella Bazzan
- 11 Noi, giovani degli anni Settanta
Adriano Arlenghi
- 13 C'era una volta "al matarasè"
Maria Paola Inglese
- 14 Sotto i "quattro"
Nadia Farinelli Trivi
- 16 Gli anni donati accanto ai giovani
Emilio Gallino
- 17 Tempi moderni e... quello delle mele
Sandro Passi
- 18 Un compleanno a tempo di musica
- 20 Bando 60° Premio Nazionale di Poesia

TRIMESTRALE
DEL CIRCOLO
CULTURALE LOMELLINO
GIANCARLO COSTA

RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI
Anno 22 - Numero 2
Aprile - Giugno 2026
*
Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici
*

Direttore responsabile
Marta Costa
Elenco speciale Albo professionale
dei Giornalisti di Milano
*

Coordinamento
Sandro Passi
*

Progetto grafico
Luigi Pagetti
*
La collaborazione è a titolo gratuito
*

Editore
Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa
via XX Settembre, 70
27036 Mortara (PV)
INFO: 0384.91249
marta.costa@circoloculturalelomellino.it
www.circoloculturalelomellino.it
*

Stampa
TIPOGRAFIA SAGITTARIO
via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)
*

Copertina
Logo del
Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa
con clessidra simbolo del tempo
che passa

PAPAVERI

*I papaveri
accendono i campi
sollevano dalla fatica
quelli che sudano con le vanghe
in mano.*

*E sui rami, il cinguettio dei passeri,
e il tempo che passa nell'aureola
rigogliosa,
e il germoglio che sale
al cuore del contadino
matura il domani dentro le zolle
le spighe dorate – benedette –
già colme per la mietitura.*

Giancarlo Costa
(da Sussurri e sogni in Lomellina – 2023)



Le forme del tempo

di Marta Costa

Ricordo, quando da ragazzina, mi dicevano: *adesso ti sembra che il tempo non passi mai, ma vedrai più avanti... correrà!*

Avevano ragione. Non mi sembra vero che siano trascorsi sessanta anni dall'inizio dell'avventura di mio padre con il Circolo Culturale Lomellino e che ne siano trascorsi sessantacinque della mia vita e ventidue anni di questa nuova edizione de *Il Vaglio*.

Alti e bassi, soddisfazioni e dispiaceri, lontani, ma presenti. Si convive e si va avanti anche di corsa con frenesia, ma bisogna cercare di rallentare i ritmi, prendersi pause consapevoli, piccoli gesti quotidiani per avere un po' di benessere emotivo che dia serenità e non stress. Una passeggiata, un passatempo, un libro oppure la nostra rivista!

Fa compagnia, rilassa, ti dà serenità leggendo quanto i nostri collaboratori ci propongono con ricerche interessanti e curiose. Dobbiamo avere cura del nostro tempo in quanto non ritorna. Il poeta Francesco Petrarca scriveva nel *Canzoniere*: *La vita fugge et non s'arresta una hora*.

Quindi, leggetevi questo numero, che – l'avete capito – ha come filo conduttore la parola “Tempo” declinata in varie forme.

Il presidente dell'Associazione giornalisti di Vigevano e Lomellina, nonché direttore dell'*Araldo*, Giuseppe Del Signore ci porta una panoramica del mondo della comuni-

cazione dalle scritture rupestri fino alla crisi odierna della carta stampata; Mattia Paganini si fa delle domande sull'assolutezza del Tempo attraverso i pensieri di Sant'Agostino, Newton e Einstein. Si va nella civiltà ellenica con Lucrezia Zandon, che approfondisce i tre antichi concetti di tempo, ma ci si ferma nel nostro territorio con Graziella Bazzan che gioca con la meteorologia nei proverbi dei nonni e con Emilio Gallino e il suo adorato pianeta dello scoutismo.

Un brillante spaccato degli anni Settanta è quello che ci dipinge Adriano Arlenghi e una storia di famiglia con un mestiere antico come il “matarasè” ce la racconta Maria Paola Inglese. La mitica impresa sportiva di Roger Bannister scritta da Nadia Farinelli Trivi è una curiosità che non tutti certamente conoscono. Due famosissimi film con il “Tempo” protagonista sono sicuramente nella memoria di tutti e ce li ricorda Sandro Passi.

In chiusura si va “a Tempo di musica” con i reportage dei due concerti che hanno festeggiato il sessantesimo compleanno del nostro Circolo. Non c'è più Tempo da perdere: buona lettura.

Questo è il primo numero del *Vaglio* senza quella che per molti anni è stata una sua firma storica: Maria Forni. In qualche modo anche questa assenza è inerente al tema: il tempo che fugge.



Presentazione “Il Vaglio” aprile 2005

Tutto iniziò con le scritture rupestri

Dai graffiti preistorici alla crisi odierna della carta stampata

di Giuseppe Del Signore

La stampa cartacea è al minimo storico. Eppure in fondo l'uomo racconta storie da prima che esistesse il giornalismo. Potremmo dire che raccontare è una caratteristica innata dell'uomo, unica tra le creature che “legge e scrive”, cioè che interpreta il mondo e ne trasmette interpretazioni agli altri.

Con l'immaginazione si può tornare a una notte ancestrale, la notte della “scoperta” del fuoco. I primi uomini che, dopo il tramonto, possono conservare una scintilla di luce, che possono attraversare il mistero dell'oscurità con meno inquietudine, che, insieme al fuoco, scoprono il tempo libero. Libero dalle incombenze di caccia e raccolta, del restare tutti in guardia. Forse è sempre al fuoco che si deve la scoperta della “fiducia”, un meccanismo che nel mondo animale non esiste, gli esseri umani possono prendere un aereo quasi senza pensarci.

Cosa fare di un tempo rilassato, cioè in cui è possibile non stare in guardia? Raccontare storie (e ascoltare racconti). E successivamente lasciarne traccia. Nelle pitture rupestri un soggetto ricorrente sono le scene di caccia, qualcosa a metà tra una cronaca sportiva e una corrispondenza di guerra “scritta” nel linguaggio della preistoria.

Ecco perché è un bisogno primario dell'uomo che precede e di molto l'esistenza del giornalismo, a proposito del quale spesso si adotta un punto di vista “schiacciato”. Vero, il giornalismo (inteso come carta stampata) è in crisi, tanto che il 59° Rapporto Censis in-

dica che il 2024 ha toccato il minimo storico di lettori con il 21.7% (erano il 45.3% in più nel 2007 ed è probabile che il 2026 sarà un altro record negativo, e così via; si è nel pieno svolgimento di un fenomeno che ha una sua inerzia). Ma è in crisi rispetto a quando? Ci si dimentica, in queste analisi così come in quelle sulle democrazie, che il giornalismo, come lo si intende grosso modo dall'inizio del Secolo Breve in poi, ha una vita di poco più di un secolo a fronte di oltre 200mila anni di presenza dell'umanità sulla terra. Soprattutto negli anni dalla fine della Seconda guerra mondiale all'inizio del terzo millennio, la lettura dei giornali (intendendo anche le altre forme di fruizione dell'informazione giornalistica) è stata un fenomeno di massa, ma non lo era nell'Ottocento, nel Settecento oppure tra il 1605 e il 1609 quando le prime gazzette stampate fecero la loro comparsa ad Anversa, Augusta e Strasburgo per poi spuntare anche a Parigi, Vienna, Londra, Amsterdam e, tra il 1636 e il 1639, a Firenze e Genova.

All'epoca il concetto di giornalismo era molto diverso oppure si potrebbe obiettare che non esisteva affatto così come lo si intende dal Novecento in poi (e anche in questo periodo, basterebbe leggere un'edizione dello stesso giornale negli anni '10, '60 e oggi). In comune, sin dall'inizio, l'idea che per ricevere un'informazione occorresse pagare: “gazeta” era a Venezia la moneta d'argento da due soldi. Nel XVII secolo i fogli, che avevano una distribuzione irregolare e una vita di solito breve, impiegavano anche venti giorni per trasmet-

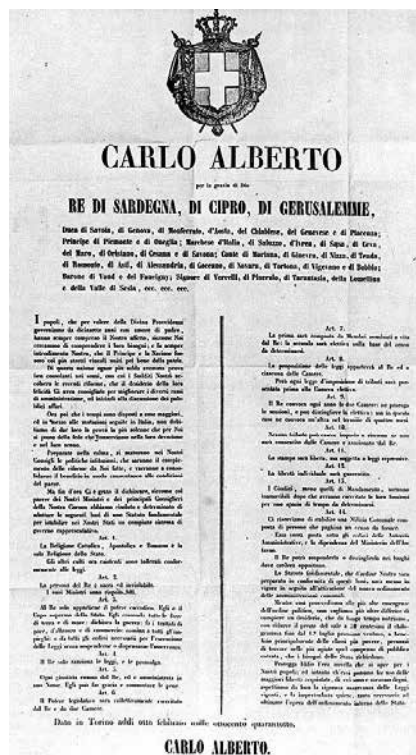
tere una notizia. Chi pubblicava lo faceva per permesso concesso in via esclusiva dal “principe”, come “La Gazette” edita a Parigi per volere del cardinale Richelieu, che nel 1672 arriva a contare 12mila abbonati. Il primo quotidiano esce invece a Lipsia nel 1660. La figura del giornalista professionista non esiste e un bando papale del 1691 accomuna i “giornalisti” a «giocatori, biscazzieri, meretrici e donne disoneste che vanno in carrozza». Saranno poi la rivoluzione francese, il periodo napoleonico e la Restaurazione, in Italia come nel resto d'Europa, a far decollare la stampa: sono “giornalisti” alcuni dei più importanti protagonisti del Risorgimento, da Cavour a Cattaneo, da Tommaseo a D'Azeglio. Mazzini scrive: «La stampa periodica è una potenza; anzi è la sola potenza dei tempi moderni [...] è per l'intelletto ciò che il vapore è per l'industria». Così il giornalismo entra a pieno titolo nella storia italiana: Carlo Alberto nello Statuto Albertino e nel successivo Editto sulla Stampa fissa le norme che resteranno in vigore di fatto fino alla legge sulla stampa (1925) e all'istituzione dell'Albo dei giornalisti (1928) in epoca fascista.

Un excursus parziale che consente di cogliere come il giornalismo novecentesco sia solo una specifica forma di racconto, al pari delle pitture rupestri; la domanda non è se ha fatto il suo tempo, ma se l'esigenza di raccontare esiste ancora. La risposta è affermativa se si considera che questa è la società che produce più informazioni da quando esistono gli esseri umani; già nel 2018 si stimava che nel corso di quel singolo anno era stata prodotta la stessa mole di dati che l'umanità aveva prodotto dalla preistoria al 2017. Chi scrive nella vita di tutti i giorni frequenta adolescenti, da loro le domande non man-

cano: perché in Minnesota protestano? Cosa pensa della Groenlandia e del Venezuela? Ha visto cosa è successo a La Spezia? Come è possibile che succedano cose come quelle di Crans-Montana? Rivelano in quello che è il “pubblico” del futuro (e di oggi) uno spiccato interesse.

Perciò il giornalismo in sé sta bene e anzi oggi dispone di mille e più modi di raccontare e spazi dove farlo, nonché di mille e più fonti a cui attingere. Inoltre la presenza di tante domande implica che le risposte che trovano sullo smartphone non sono reputate sufficienti. Anche loro sono in grado di consultare le fonti – semmai il problema è costruirne una gerarchia e separare la zizzania dal grano, ma vale anche per gli adulti – se un tema li interessa lo approfondiscono. Se non restano soddisfatti di ricostruzioni che sembrano di scarsa qualità, incomplete o hanno altri difetti questo è un bene, perché alimenta una domanda di giornalismo e di giornalismo di qualità. Infatti i lettori che “scompaiono” dalla carta stampata “compaiono” online, anche se non solo su media tradizionali e/o affidabili. E allora dov'è il problema? Il problema è la sostenibilità in termini di risorse umane ed economiche di un'informazione di qualità. Se la domanda c'è, oggi non basta a convincere che sia una buona cosa pagare per accedere a un lavoro giornalistico. E questo, rispetto alla “gazeta”, è un cambiamento.

In una sorta di cerchio, attorno al fuoco il primo che si mise a raccontare non era un giornalista. E forse non era neanche il più bravo a farlo. Oggi l'umanità ha acceso milioni di fuochi, attorno a ognuno c'è chi racconta. Non tutti sono uguali, ma nella penombra della notte non è facile valutare.



Statuto Albertino - Torino, 8 febbraio 1848

L'orologio universale di Newton e la trama einsteiniana dello spazio-tempo

Quando la simultaneità divenne relativa e con essa la natura dell'uomo

di Mattia Paganini

Scrive Sant'Agostino nelle *Confessiones*: «Che cos'è, dunque, il tempo? Se nessuno m'interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi m'interroga, non lo so». Il tempo è infatti allo stesso tempo la trama su cui tessiamo le nostre esistenze e l'"entità" più sfuggente della nostra esperienza.

Nel 1687 Isaac Newton pubblicò i *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*, opera che segnò una nuova concezione della Fisica, iniziata con la Rivoluzione copernicana, proseguita con Galileo e compiuta con il celebre fisico inglese: la nuova visione del mondo concepisce il tempo come "assoluto, vero, matematico". Da quel momento l'uomo ha cominciato a vivere nell'idea di un tempo universale, un flusso uniforme e indipendente da qualsiasi evento o osservatore, un "contenitore" eterno per l'universo.

Con l'avvento delle teorie sull'elettricità e sul magnetismo si affacciò una nuova prospettiva. Nel 1873 James Clerk Maxwell pubblicò *Treatise on Electricity and Magnetism*, una sintesi delle teorie elettrica e magnetica che per la prima volta esprime la nuova visione della natura della luce come onda elettromagnetica capace di propagarsi anche nel vuoto, a dispetto dell'horror vacui degli antichi sapienti per il quale la luce era un'onda meccanica che si propagava nell'etere. La luce viaggia nel

vuoto alla velocità costante di circa 300.000 chilometri in un secondo e impiega poco più di 8 minuti ad arrivare sulla Terra dal Sole; attualmente nulla può muoversi più velocemente della luce.

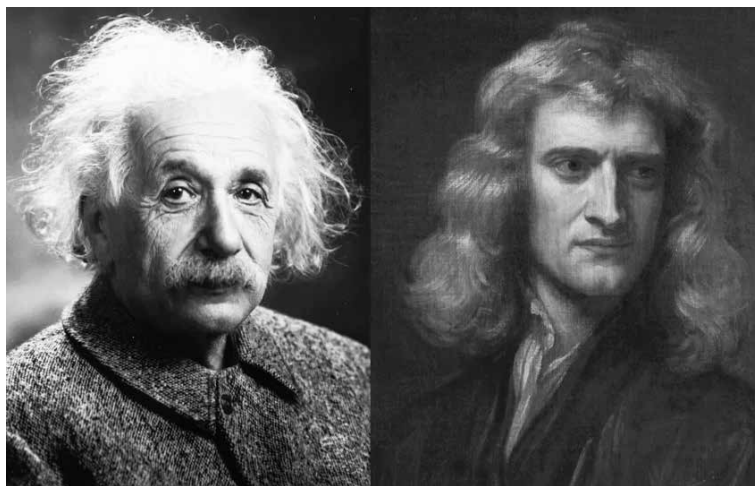
Quando fisici e matematici si sono dovuti scontrare con ragionamenti che hanno coinvolto una velocità tanto grande, si sono inevitabilmente accorti che la Fisica newtoniana non poteva più dare le risposte necessarie e causava talvolta anche qualche contraddizione. Nel 1887 i fisici statunitensi Albert Abraham Michelson ed Edward Morley dimostrarono che la velocità della luce è costante, in-

dipendentemente dal movimento della Terra, e che l'etere, tanto divinizzato dagli antichi, in realtà non esiste.

Le teorie di Maxwell e i nuovi risultati sperimentali spianarono la strada al giovane Albert Einstein per proporre all'in-

tera comunità scientifica una nuova visione di tempo, non più pensato come un contenitore vuoto e infinito, preesistente a qualsiasi cosa.

Einstein sviluppò i primi interessi scientifici tra il 1895 e il 1896, quando la sua famiglia si trasferì a Pavia per gestire una fabbrica elettrica; stabilitosi in Svizzera, lavorò presso l'Ufficio Brevetti di Berna, nel periodo in cui venivano presentati molti progetti per la sincronizzazione elettromeccanica degli orologi. Prima della metà del XIX secolo ogni città



Albert Einstein e Isaac Newton

aveva la propria ora locale, regolata sulla posizione del sole a mezzogiorno; quando un viaggiatore si spostava da un luogo a un altro, doveva quindi continuamente regolare l'orologio e con l'avvento della ferrovia e del telegrafo si rese necessaria una sincronizzazione globale. Il problema della sincronizzazione degli orologi portò al brevetto di numerosi protocolli di sincronizzazione con segnali elettrici: il terreno fertile per Einstein!

Nel 1905, l'*annus mirabilis* per la Fisica moderna, Einstein pubblicò quattro articoli sugli *Annalen der Physik*: Relatività speciale, effetto fotoelettrico (che nel 1921 gli fece conseguire il Premio Nobel), moto browniano ed equivalenza massa-energia segnarono una tappa fondamentale per il futuro.

Nell'articolo sulla Relatività, dal titolo *Sull'elettrodinamica dei corpi in movimento*, Einstein spiega che, se la velocità della luce deve essere costante per tutti (come suggerivano le teorie di Maxwell e gli esperimenti di Michelson e Morley), il tempo non può più essere una costante universale, ma deve diventare una variabile dipendente dal movimento. Einstein chiarisce questo fatto con il celebre paradosso dei gemelli, un esperimento mentale - in realtà complesso anche per chi è del settore - che mostra che un individuo, viaggiando nello spazio a velocità prossime a quella della luce, al ritorno sulla Terra sarebbe più giovane del suo gemello rimasto a casa; se la velocità della luce deve rimanere costante per entrambi, l'unica soluzione possibile è che il tempo scorra più lentamente per il gemello che si muove. Proprio questo fenomeno, noto come dilatazione temporale, segna la fine del tempo assoluto.

Esistono prove concrete della dilatazione temporale e una di queste è la caduta dei muoni, particelle instabili create dai raggi cosmici nell'alta atmosfera, che arrivano sulla superficie terrestre in numero molto maggiore di quanto previsto dalla Fisica classica; grazie alla dilatazione temporale, nonostante la loro breve vita media di circa 2,2 microsecondi che non consentirebbe di percorrere la grande distanza dall'alto dell'atmosfera alla superficie terrestre, siamo circondati da tantissimi muoni! Dal punto di vista di un muone, il suo tempo di vita è breve, ma, per noi

sulla Terra, questo tempo si allunga a causa della sua grande velocità, fatto che gli permette di sopravvivere più a lungo e di giungere comunque sulla superficie terrestre.

Con questa teoria il presente smette di essere un momento universale condiviso da tutto il cosmo e la simultaneità diventa relativa: due eventi che sembrano accadere nello stesso istante per un individuo possono accadere in momenti diversi per un altro che si sta muovendo rispetto al primo; il tempo viene allora smontato dal suo piedistallo di entità autonoma e fuso con lo spazio in un'unica struttura, che Einstein chiama "spazio-tempo".



La persistenza della memoria (1931), di Salvador Dalí

Il passaggio dal tempo di Newton a quello di Einstein non fu solo una rivoluzione della Fisica, ma un terremoto culturale che influenzò ogni ambito del sapere, con il crollo delle certezze e la percezione della relatività non solo del tempo, ma anche della natura dell'uomo. Gli echi di questa rivoluzione pervadono la letteratura di Proust e Joyce, con la frammentazione del tempo narrativo e la perdita della linearità cronologica; pervadono il Cubismo di Picasso, che tenta di rappresentare un oggetto da più punti di vista contemporaneamente, introducendo di fatto la dimensione temporale e il movimento nella pittura; pervadono la musica di Schönberg, che rompe la gerarchia dei suoni così come Einstein ha rotto la gerarchia dei sistemi di riferimento fisici.

La lezione storica della Relatività di Einstein insegna, dunque, che i nostri sensi ci ingannano e che la realtà profonda del cosmo è molto più dinamica e interconnessa di quanto il nostro senso comune possa immaginare.

La dimensione temporale nella civiltà ellenica

di Lucrezia Zandon

Nella civiltà ellenica, la riflessione sul tempo non si esauriva in una mera necessità metrica o astronomica, ma costituiva una vera e propria indagine ontologica. Mentre la modernità occidentale ha appiattito la dimensione temporale su una linea quantitativa e omogenea, il pensiero greco ha saputo distinguere tre diverse fenomenologie del tempo, ognuna legata a una specifica sfera dell'essere: Chronos, Kairos e Aion.

Il primo livello di comprensione è quello di Chronos, il tempo inteso come successione numerabile e irreversibile. È il tempo della Physis, della natura che nasce e perisce. Per i Greci, Chronos non è un'astrazione, ma una forza cosmica che ordina il caos, stabilendo un "prima" e un "poi". Tuttavia, questa linearità era spesso interpretata all'interno di una visione ciclica del cosmo.

Aristotele, nella sua Fisica, definisce il tempo come "il numero del movimento secondo il prima e il poi". In questa prospettiva, Chronos è lo strumento della necessità (Ananke), il custode del divenire che garantisce che ogni evento occupi il suo posto prefissato nel disegno universale.

Se Chronos rappresenta la continuità, Kairos incarna la discontinuità. Si tratta del "momento opportuno", di una dimensione temporale che non si misura con la durata, ma con il valore.

Nella riflessione greca, e in particolare nella retorica e nella medicina (si pensi ai testi di Ippocrate), il Kairos è quell'istante critico in cui si apre una possibilità d'azione che non esisteva un istante prima e che

non esisterà un istante dopo.

Dal punto di vista filosofico, il Kairos è la breccia che l'intelligenza umana (Metis) può sfruttare per piegare il destino. Non è un tempo che scorre, ma un tempo che "accade". È l'intuizione del guerriero, la decisione del politico o la diagnosi del medico. Chronos è il tempo dell'attesa, Kairos è il tempo dell'evento che trasforma la quantità in qualità, l'ordinario in straordinario.

Al vertice di questa triade si colloca Aion, il tempo assoluto, l'eternità. Se Chronos appartiene al mondo del divenire e delle cose che mutano, Aion appartiene al piano del sacro e dell'immutabile.

È il tempo degli Dei, un presente infinito che non conosce né passato né futuro. Eraclito descriveva l'Aion come un fanciullo che gioca con le tessere di una scacchiera, a indicare una vitalità eterna che non si consuma. In Platone, questa distinzione diventa radicale: il tempo misurabile (Chronos) è definito come "un'immagine mobile dell'eternità", un tentativo imperfetto del mondo sensibile di imitare la stabilità perfetta e senza fine dell'Aion.

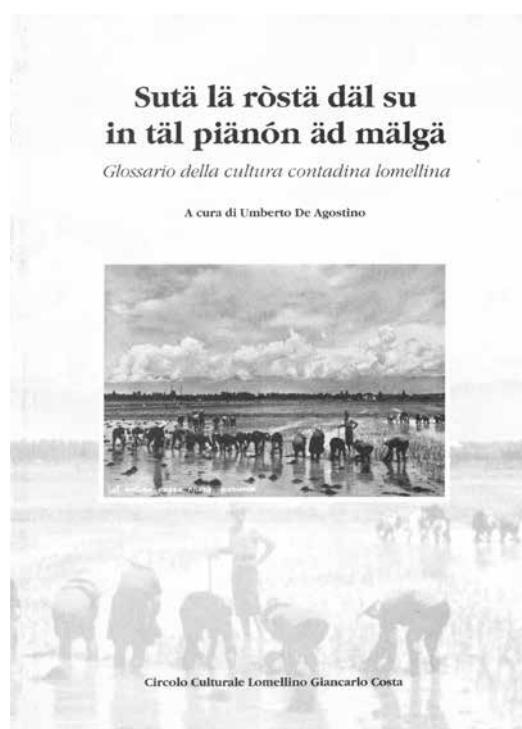
L'uomo contemporaneo vive in uno stato di perenne affanno indotto da un Chronos ipertrofico, un tempo meccanico che tutto misura e tutto svuota. Dobbiamo imparare a riconoscere il valore dell'istante che non torna e la profondità di ciò che permane oltre il flusso dei giorni.

Solo integrando la precisione di Chronos con la prontezza di Kairos e la contemplazione di Aion, l'individuo può sperare di sottrarsi alla tirannia della clessidra e riscoprire il significato profondo della propria permanenza nel mondo.

Le previsioni meteo della saggezza popolare

di Graziella Bazzan

Il proverbio è “*probatum verbum*”, vale a dire una regola di condotta, un principio pratico, insegnato dall’esperienza. Nato spontaneamente sulle labbra del popolo, contiene una profonda sapienza morale e civile, è praticamente un manuale di prudenza pratica. Infatti la cura dello stato, della famiglia e della persona, l’agricoltura, l’industria, l’amore, il matrimonio, tutti i casi insomma che riguardano la vita pubblica e privata, trovano in esso più di un utile insegnamento.



Il tempo contadino del passato era un tempo ciclico, legato all’avvicinarsi rispettivo dei lavori agricoli in combinazione con l’alternarsi delle stagioni. Per affrontare la sfida quotidiana tra l’uomo e la forza della natura, la cultura contadina faceva ampio ricorso all’osserva-

zione ripetuta del cielo, della luna, del sole e delle stelle, che insieme con l’esperienza, quella vissuta e quella tramandata, costituivano il nocciolo delle conoscenze meteorologiche in grado di consentire qualche modesta previsione del tempo locale.

Concordato al santo del giorno e alle festività del calendario ecclesiastico, il proverbio offriva un importante supporto mnemonico e indicazioni sicure sui periodi migliori per i lavori nei campi, era ed è il frutto di una lunga e affascinante evoluzione culturale, profondamente radicata nella vita quotidiana e nelle sue vicissitudini. La voce del popolo gli ha dato vita, trasformando le esperienze collettive in massime universali che sono sopravvissute al passare del tempo.

La sua nascita è stata spesso frutto di un processo spontaneo, che ha preso forma nel contesto di eventi quotidiani o straordinari, in cui una comunità esprimeva le proprie osservazioni su una specifica situazione.

Le strade, le botteghe, i cortili, i mercati sono stati luoghi ideali per il concepimento e la diffusione dei proverbi, diventati poi patrimonio collettivo e parte integrante del linguaggio comune. La tradizione orale ha giocato un ruolo fondamentale. Tramandati di bocca in bocca, da una generazione all’altra, hanno acquisito, nel passaggio continuo, nuovi significati conservando però sempre la saggezza originaria. Spesso nati come risposta ironica a situazioni difficili o come un modo per esorcizzare paure e ansie, i proverbi legati al tempo e ai fenomeni meteorologici restano ancora radicati nell’immaginario collettivo, persistendo nel linguaggio comune con diverse formule derivate dall’osservazione empirica delle dinamiche del tempo. Fino a qualche decennio fa, in

assenza di strumenti di previsione, i proverbi rappresentavano un importante punto di riferimento per chi viveva di agricoltura, pesca o allevamento, dovendo pianificare la semina o l'uscita in mare.

Sorvolando discussioni filologiche che non ci competono, possiamo dire, anzi ragionevolmente affermare, che le previsioni meteorologiche, previsioni sulla conoscenza delle cose celesti, consolidate nel tempo sotto forma di proverbi, costituiscono, senza dubbio una versione popolare della meteorologia. Sulla codifica del tempo e sulla sua evoluzione si fondavano principalmente le osservazioni astrologiche, i fenomeni naturali, quelli atmosferici come alcune caratteristiche del cielo, erano indici utili per ipotizzare il realizzarsi di determinate condizioni meteorologiche. Spesso, infine, i proverbi erano associati a date e periodi particolari come i mesi, le stagioni, i singoli giorni o le ricorrenze religiose ma anche il comportamento “strano” degli animali era indice di un cambiamento imminente del tempo, ciò rendeva possibile l'anticipata deduzione sull'evoluzione dello stesso.

La Lomellina con la sua anima profondamente popolare, è stata sicuramente un terreno fertile per la nascita di proverbi nostrani che ci regalano uno sguardo a quelle che sono state le nostre radici, a quel sentire e quel ragionare popolare, schietto e caratteristico che contraddistingue la cultura contadina.

Questo dialetto, ricco di sfumature e significati, si è prestato agevolmente a questa forma di espressione e dal calendario editato nel 2019 del Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa.

Ecco un proverbio per ogni mese : *ä genar in täl pulé cuminciä 'l cucudé. L'è no càrnuà sènsä lä lünä nòvü 'd febrà. Mars pulvrént, pòcä erbä e täntä furmént. Äpril: tücc i gut ièn un bäril. Mä: fiür in ti cämp e mälätj in viäg. Giügn sènsä vènt, l'è un*

sälvämént. Sänt' Änä: l'acquä l'è mànä. Ägust: äi su lè fusch. Ä sitembär äi piöv e lä lünä i fan di fons la furtünä. Utubar piüvus, mès frütüs. Nuèmbär slä, ät säliid sämnä. Dicèmbär slä (intäbärä) räcòlt sicürä.

Sono gli anziani i depositari di questa saggezza popolare, autentica lezione di vita con regole auree condensate in poche parole e sviluppate nel corso degli anni. Parte integrante del loro linguaggio quotidiano, attraverso il quale esprimono pensieri emozioni e la loro

visione del mondo, i proverbi hanno resistito e resistono al passare del tempo, e possono continuare a essere tramandati perché mantengono viva la variegata tradizione popolare, rispecchiando la filosofia della vita di onesto e duro lavoro dei contadini, caratterizzando pure il territorio.

Si può, sicuramente affermare che i proverbi sono ancora di attualità, nel senso che danno più efficacia al discorso e, in definitiva, risultano validi, veri, immediati e spontanei. Sono e restano un vero e proprio patrimonio

culturale da preservare, patrimonio da cui è possibile, ancora oggi, trarre insegnamenti utili e profondi. Piacciono perché sono micro racconti, un modo semplice e sintetico per ricostruire la realtà delle cose, per assicurare l'instabile animo umano per il fatto che, nonostante tutto il caos, il caso e talvolta le assurdità, esiste un ordine, un'armonia, un senso delle cose in tutto quello che ci capita e che facciamo capitare. Edmondo Bernacca, che amava integrare le sue previsioni scientifiche con la saggezza popolare, evidenziando il legame tra proverbi meteo e osservazione del tempo aveva scritto: “I proverbi ci rivelano l'acuto spirito di osservazione dei nostri avi; costituiscono una banca di norme, di regole, per prevedere il tempo. A tale banca molti ancora oggi attingono. Ma, con proverbi o senza proverbi, è sempre il tempo ad avere l'ultima parola, anche sul computer”.



Noi, giovani degli anni Settanta

Differenze tra quei ragazzi e quelli di oggi

di Adriano Arlenghi

Erano gli anni 70 e stavamo attraversando un'epoca che avrebbe lasciato un segno profondo, nelle biografie personali come nelle pieghe di una città di provincia. Quel tempo, la nostra città, come tante altre, fu inquieta, vitale, dura e generosa insieme. Un tempo in cui la Storia sembrava bussare anche alle porte più appartate, e in cui la vita quotidiana si intrecciava con le grandi domande collettive.

Mortara allora era un luogo dove ci si conosceva quasi tutti. Le strade avevano un ritmo più lento. Le biciclette appoggiate ai muri, le 500 e le 127 parcheggiate anche in Piazza del Municipio, i bar come piccoli parlamenti popolari, ogni angolo era un punto di osservazione sul tempo che cambiava.

Si discuteva di politica con una serietà che oggi sorprende, come se ogni conversazione potesse davvero incidere sul futuro. I Settanta furono segnati da un clima di tensione e speranza. Le notizie arrivavano dalla televisione spesso ancora, in bianco e nero, con i volti di giornalisti austeri e le immagini delle piazze, degli scioperi, delle manifestazioni entravano nelle case, nelle scuole, nelle fabbriche.

I ragazzi sperimentavano la loro voglia di futuro con un entusiasmo crescente, si parlava molto nei circoli e nelle osterie, con un misto di preoccupazione e orgoglio. I ragazzi portavano i jeans a zampa d'elefante, spesso scoloriti sulle ginocchia, con cinture larghe e fibbie importanti. Le camicie avevano colletti lunghi e appuntiti, a volte psichedeliche, a volte a quadri, infilate nei pantaloni con una certa cura. D'inverno spuntavano gli eskimo

verdi, i loden e i montgomery con gli alamari.

Le ragazze indossavano gonne lunghe, abiti fiorati, maglioni fatti a mano, e poi i primi pantaloni a vita alta, portati con naturalezza e un pizzico di sfida. Ai piedi, Clarks, stivaletti in camoscio, scarpe robuste. Le canzoni arrivavano dalle radio, dai giradischi di casa, dai bar con il jukebox.

Si ascoltavano molto i cantautori: De André, Guccini, De Gregori, Battisti.

Quelle voci sembravano parlare anche del paese, delle sue domeniche lente, dei sogni che nascevano tra una piazza e una fermata del treno. C'erano anche i Nomadi, amatissimi, e le canzoni di protesta che passavano di mano in mano come fogli ciclostilati. Ma non mancava la musica straniera: i Pink Floyd, i Led Zeppelin, i Rolling Stones, che suonavano raccontando un altrove possibile, lontano ma desiderabile.

C'erano le fabbriche e c'erano i campi. La Lomellina continuava a essere terra d'acqua e di risaie, ma intanto il lavoro industriale aveva dato forma a nuove abitudini. Le sirene segnavano l'inizio e la fine delle giornate, scandendo un tempo collettivo che univa uomini e donne in una stessa fatica.

Il lavoro non era solo un mezzo di sostentamento, era identità, appartenenza, ansia per una migliore qualità di vita. Anche a Mortara pur sbiadito e in ritardo, era arrivato l'eco del Sessantotto e delle lotte studentesche. I professori a scuola non erano più figure lontane e intoccabili e con alcuni si discuteva, con altri ci si scontrava apertamente.

Era un'educazione sentimentale e politica insieme.

Si parlava di tutto, di progresso, di diritti, di

libertà, di giustizia sociale. I giovani vivevano ogni cosa con intensità. La musica girava sui giradischi dove i trentatré giri avevano fatto la loro comparsa, le canzoni gettonate



Ragazzi degli anni 70

nei juke box diventavano colonna sonora di pomeriggi infiniti e di sere trascorse a parlare, a progettare, a sognare. Le mode cambiavano: i capelli lunghi, i jeans, i maglioni informali. Ma più delle mode contava l'aria di possibilità che si respirava, l'idea che il mondo potesse essere riscritto. La politica non era una parola astratta. Era presenza concreta, quotidiana.

I partiti avevano sedi vive, frequentate, animate.

I manifesti tappezzavano i muri, comparivano scritte fatte con lo spray, le campagne elettorali erano momenti di partecipazione vera. A Mortara si discuteva, si litigava, ci si riconciliava. Le differenze ideologiche erano forti, ma facevano parte di un tessuto comune, di una comunità che si riconosceva nel confronto.

Non mancavano le paure. Gli anni Settanta furono anche anni di violenza, di terrorismo, di incertezza. Le notizie degli attentati arrivavano come colpi allo stomaco. Ci si chiedeva dove stesse andando il Paese. Eppure, accanto alla paura, c'era una forte solidarietà. Ci si aiutava, ci si sentiva parte di qualcosa. Forse non era tutto così semplice, il passato quando lo si ricorda, appare sempre migliore dell'oggi, o forse era vero.

Le feste di quartiere, le iniziative culturali, il volontariato nascente, le processioni religiose. Tutto contribuiva a creare legami. La vita sociale era meno frammentata. Bastava uscire di casa per incontrare qualcuno. Ricordare quegli anni non significa idealizzarli. Forse si trattava solo di un modo per recuperare la voglia di partecipare, discutere, prendersi cura della comunità. Forse questo meriterebbe di essere ritrovato.

La adesivo-mania dei jeans

di Sandro Passi

Il ritratto, l'affresco di un decennio particolarmente vivace come il Settanta fatto dall'amico Adriano è una pagina di storia. Illustrata. Molto bene. Forse tutti i decenni sono meritevoli di una simile attenzione. Ma ormai rimaniamo lì, negli anni Settanta.

È certamente appurato che comun denominatore dei giovani di quell'epoca, erano i jeans a zampa d'elefante. Mai più si è visto un capo di abbigliamento così universalmente diffuso.

Ma proprio legato a quei jeans mi piace portare alla memoria un'altra piccola moda. Una mania, quasi una divertente ossessione, dei giovani. La ricerca continua degli adesivi pubblicitari delle marche di quei pantaloni di tutti e per tutti. I ragazzi, ad ogni acquisto, venivano omaggiati dal jeansaio degli appiccichini del marchio comprato, ma continuamente si girava per i negozi a chiedere "scusi, ha degli adesivi?". Loro, i negozianti, ben volentieri li regalavano e... diari, quaderni, borse venivano impataccati con i nomi delle marche più (o meno) in voga. Diventando veicoli pubblicitari.

C'era una volta “al matarasè”

Una storia di famiglia, di un antico mestiere

di Maria Paola Inglese

L'attività della mia famiglia inizia col nonno: Inglese Giovanni, coadiuvato dalla moglie Maria Teresa, quando non era impegnata in campagna, e da un garzone di bottega.

Il figlio, Silvio, chiamato per il servizio militare di leva nel 1938, alla fine della ferma, viene trattenuto, perché nel frattempo era scoppiata la Seconda Guerra Mondiale. Papà Silvio ha prestato servizio in marina come sottocapo con funzione di fuochista.

Alla fine della guerra, rientrato in città iniziò a lavorare con il padre sino a sostituirlo quando questo raggiunse l'età della pensione.

Il loro lavoro li faceva spostare anche fuori Mortara: Parona, Albonese, Madonna del Campo e alle frazioni orientali.

Il materassaio-tappezziere era un mestiere vario che cambiava a seconda della stagione.

In estate si recavano presso le case dei clienti, in cortile o in altri spazi disponibili, per rifare i materassi di lana e i pagliericci di crine.

Ricordo ancora l'attrezzo che usavano, rigorosamente a mano, per sciogliere le trecce di crine: era una grande ruota con una manovella e un gancio al quale si agganciava la treccia e ancora la cardatrice che serviva per rendere la lana più soffice.

Durante un lavoro all'Asilo Vittoria di Mortara mio padre ha incrociato mia madre. Lei era di Trino Vercellese. Volendo cambiare lavoro, accantonata da tempo l'idea di proseguire gli studi magistrali, aveva accettato l'invito di parenti a trasferirsi a Mortara per vedere se era portata per il lavoro di infermiera e, quindi, proseguire per Sondrio dove avrebbe frequentato tale

scuola. Non proseguì quel viaggio: tornò a Trino, e dopo circa un anno si sposò con mio padre e si trasferì a Mortara nella casa dei suoceri iniziando a lavorare a tempo pieno con lui.

In estate con un triciclo su cui caricavano le assi, i cavalletti e la macchina per cardare la lana, andavano nelle case dei clienti per rifare i materassi e i cuscini di lana e crine. Mamma cardava la lana per renderla più soffice, cuciva le fodere dove papà sistemava la lana a “schiena d'asino” un po' più alta al centro, perché non si formasse subito il buco, poi li cuciva, rifiniva i bordi e li trapuntava.

Nelle altre stagioni, la mamma cuciva a macchina le fodere per confezionare le trapunte e i copri piedi per i letti che poi papà riempiva con lanetta, cotone e piumino. Dopo aver pareggiato le piume con un'asta, disegnava con il gesso sulla stoffa righe, quadri, rombi e insieme li cucivano a mano. In inverno, si dedicavano al lavoro di tappezzeria. In una stanza della casa adibita a laboratorio e riscaldata con una stufa a legna rotonda (tamburnin), ricoprivano: poltrone, sedie, divani, dormeuse.

Era un lavoro pesante per entrambi: mamma cardando la lana respirava la polvere che si alzava, mentre papà doveva spostare e sollevare i pesi per poter tirare le cinghie, cucire le molle e impacchettarle, perché non bucassero il tessuto, mettere imbottitura di crine e in un secondo momento la gommapiuma, rivestire con la tela e infine il tessuto che il cliente aveva scelto.

Il lavoro del matarasè al giorno d'oggi è quasi del tutto scomparso, perciò meritava di essere ricordato.

Sotto i “quattro”

Il neurologo divenuto famoso per una mitica impresa sportiva

di Nadia Farinelli Trivi

Fino a pochi anni fa, gli atleti britannici impegnati nelle gare di mezzofondo esibivano sulla maglietta la scritta “sub four”, cioè “sotto i quattro”, per testimoniare l’orgoglio della mitica impresa portata a termine nel 1954 da Roger Bannister. Era uno studente in Medicina di Oxford, che infranse il muro dei quattro minuti sul miglio (un chilometro e 609 metri), giudicato fino a quel momento inviolabile dagli esperti di atletica leggera. Probabilmente non ci credeva nemmeno lui, quando, nella giornata piovosa del 6 maggio di quell’anno, il venticinquenne studente passò alla storia come il protagonista di una delle più belle imprese sportive di tutti i tempi.

Se pensiamo al risultato ottenuto, rispetto agli allenamenti intensivi e ultratecnologici che affrontano gli sportivi dei nostri giorni, la preparazione da dilettante di Bannister ha oggi dell’incredibile. Impegnato a tempo pieno nell’internato al St Mary’s Hospital, Bannister aveva libera soltanto l’ora della pausa pranzo. La trascorreva tutta sulla pista di Paddington, correndo per dieci volte i 400 metri con due minuti di riposo tra un giro e l’altro. Inoltre ci impiegava 9 minuti, sempre di corsa, per raggiungere la pista e poi per ritornare in ospedale. L’intero procedimento richiedeva 45 minuti, lasciandogli solo un quarto d’ora per pranzare.

Il 6 maggio del 1954, alle 6 del pomeriggio,

dopo la gara delle 120 iarde a ostacoli (oggi 110 metri) e prima del salto in lungo, il vento smise di soffiare sull’Iffley Road Track, la storica pista di atletica di Oxford, e l’impresa ebbe luogo. Bannister indossava il pettorale numero 41. Pronti, via! Partiti. Come da prassi, ai tre quarti di miglio lo speaker annuncia il tempo: tre minuti e un secondo. La folla rumoreggia il proprio incitamento, ma Bannister sente di non avere più energie. Ci sono ancora 200 iarde da coprire e la corsa si trasforma in dolore e pura forza di volontà fino al filo del traguardo. L’atleta lo supera e crolla a terra esausto.

Ci vuole comunque qualche tempo prima che



Bannister completa il miglio in meno di 4 minuti

lo speaker gracchi le parole tanto attese dentro al megafono: *primo il numero 41, Roger Bannister dell’Amateur Athletic Association, che fa registrare il nuovo record del meeting e della pista, il nuovo record inglese, europeo, dell’Impero Britannico e del mondo: tre minuti, 59 secondi e 4 decimi*. Dapprima il ruggito della folla copre la comunicazione dei secondi

e dei decimi di secondo, ma poi i tremila spettatori che affollano gli spalti esplodono in un urlo collettivo, cominciando a battere i piedi ritmicamente sulle vecchie tribune di legno.

Il record non durerà a lungo, perché nel giro di qualche settimana verrà battuto dall'australiano John Landy e in breve diversi altri atleti scenderanno sotto la barriera dei quattro minuti. Tuttavia la magia di quell'impresa è rimasta intatta fino ad oggi: quel bravo studente di Medicina, che correva per passione, aveva indicato la strada e adesso tutti potevano seguirla. Non solo: aveva dimostrato che ciò che tutti ritengono impossibile, può invece essere realizzato. Lui, Bannister, di lì a poco abbandonerà le corse per tornare a dedicarsi a tempo pieno allo studio.

Diventerà neurologo, specialista in disordini autosomici, insegnerà a Oxford e pure in campo scientifico otterrà numerosi riconoscimenti, anche se il suo nome resterà per sempre legato a quei pochi minuti di tempo della straordinaria impresa sportiva. Per lui verrà istituito il prestigioso premio "Sportsman of the Year" e nel 1975 verrà nominato baronetto. Gli verranno dedicati numerosi documentari e nel 2005 anche un film dal titolo "Four Minutes", che racconta in modo romanzato la sua storia, girato da Charles Beeson e interpretato da Jamie Maclachlan, Christopher Plummer e Amy Rutherford. Tuttavia, nelle innumerevoli interviste, Sir Roger Bannister ha sempre minimizzato la sua impresa, da buon

britannico, come se avesse davvero lasciato nel suo lontano passato quella vicenda sportiva. Affermava semplicemente che le distanze più lunghe sono noiose e che il miglio rappresenta la corsa perfetta, come punto di equilibrio esemplare tra distanza breve e tragitto lungo per l'atletica. Preferiva dichiarare di essere stato un bravo medico e di aver ottenuto, come neurologo, dei riscontri più significativi del suo record. "Sir Roger", gli chiesero molti anni dopo, *"quel record è stato il momento più alto della sua vita?"* "Certo che no. I momenti più alti della mia vita sono stati i quarant'anni che ho dedicato alla neurologia". Però a farlo entrare nella storia è stata la sua volata sulla vecchia pista di Oxford, evento che ha reso eternamente "perfetto" quel traguardo nel cuore degli appassionati.

E nell'onda lunga di un mito che non si è mai appannato, gioca un ruolo forte l'immagine dell'arrivo. Il momento storico è quello che vede Bannister tagliare il traguardo, col capo all'indietro, trasfigurato nello sforzo finale, mentre un giudice, pipa in bocca, annota compunto il risultato. Un cronometrista si copre il volto e scoppia in lacrime, premendo il bottone che blocca le lancette. I compagni di corso, da bordo pista, corrono sul prato, con gli occhi pieni di eccitazione. Qualche metro più in là è presente Harold Abrahams, che seguiva Roger senza far valere il suo nome né il suo passato di famoso velocista, il migliore nell'utilizzare appieno la falcata, sostenuta da una straordinaria potenza delle gambe.

Chi era Roger Bannister

Le malattie neurologiche autosomiche sono patologie genetiche che colpiscono il sistema nervoso, causate da mutazioni sui cromosomi non sessuali (dal numero 1 al 22). Si distinguono in forme *dominanti* (basta un gene mutato) o *recessive* (entrambi i genitori trasmettono la mutazione), includendo atassie, neuropatie ereditarie (Charcot-Marie-Tooth), leucodistrofie e atrofia ottica. Il neurologo Roger Bannister, nei suoi quarant'anni di attività specialistica, si è magistralmente occupato dei pazienti colpiti da queste particolari forme di patologia. Si è ritirato presto dalle competizioni sportive, per dedicarsi interamente ai suoi studi scientifici e alla cura dei malati. È morto nel 2018, a 89 anni, per le complicanze di un Morbo di Parkinson che si era diagnosticato da solo.

Gli anni donati accanto ai giovani

Il primo secolo di attività del gruppo scout mortarese

di Emilio Gallino

Il gruppo scout Agesci Mortara 1° compie cento anni di vita. Un traguardo che racconta una lunga storia educativa fatta di presenza costante, dedizione e responsabilità condivise. In questo secolo di attività, generazioni di capi unità e di membri della Comunità Capi hanno messo a disposizione tempo, energie e risorse umane per costruire e sviluppare un solido progetto educativo rivolto ai ragazzi e alle ragazze del territorio.

Durante l'anno scout, l'impegno si distribuisce con continuità. Nei mesi invernali le attività si svolgono prevalentemente in sede, ogni settimana, attraverso giochi, canti, laboratori e momenti di crescita comunitaria. Con l'arrivo della primavera iniziano le uscite all'aria aperta: esplorazioni nella natura, osservazioni dell'ambiente, attività di ricerca e scoperta che richiedono preparazione, presenza educativa e disponibilità di tempo anche per intere giornate.

Con la bella stagione le proposte si intensificano: uscite sul territorio, pernottamenti in tenda, hike ed explò diventano occasioni privilegiate di educazione esperienziale. Dietro ciascuna attività vi è un significativo lavoro di progettazione da parte dei capi: studio dei percorsi, definizione degli obiettivi educativi, organizzazione logistica e verifica finale.

Il momento più impegnativo dell'anno resta il campo estivo. La sua realizzazione richiede mesi di preparazione: scelta e sopralluogo dei terreni, richiesta dei permessi, riunioni con le famiglie, stesura dei programmi, raccolta e trasporto dei materiali. Si tratta di un investimento rilevante in termini di tempo e di ri-

sorse umane, sostenuto con spirito di servizio.

A questo si aggiunge il lavoro settimanale della Comunità Capi: riunioni spesso lunghe e approfondite dedicate alla vita del gruppo, al monitoraggio delle unità, alla formazione dei capi più giovani e alla progettazione educativa. Non di rado l'impegno si estende anche a livello di zona e regionale, occupando numerose serate e fine settimana.

Nel corso degli anni, l'azione educativa si è arricchita anche attraverso contributi a livello nazionale: partecipazione a pattuglie

tematiche per la promozione dell'educazione ambientale e della sostenibilità, sviluppo di strumenti metodologici, confronto con realtà esterne all'associazione.

La formazione permanente dei capi, attraverso campi scuola e momenti di aggiornamento, rappresenta un ulteriore investimento di tempo per-

sonale a servizio della qualità educativa.

Le centinaia di attività svolte in sede e all'aperto, le numerose notti vissute in tenda accanto ai ragazzi, testimoniano un impegno concreto e continuativo. Non si tratta semplicemente di tempo trascorso insieme, ma di presenza educativa fatta di responsabilità condivisa, ascolto attento, accompagnamento paziente e testimonianza coerente.

In questi cento anni il gruppo Agesci Mortara 1° ha ricevuto molto dal territorio e dalle famiglie, ma molto ha anche donato: generazioni di capi hanno contribuito con generosità alla crescita umana e personale di tanti giovani, mantenendo vivi i valori educativi dello scoutismo e rinnovando, anno dopo anno, la propria scelta di servizio.



Percorso scout nella natura

Tempi moderni e... quello delle mele

Due film iconici che parlano del nostro argomento del trimestre

di Sandro Passi

A noi del Vaglio piace, e voi lettori ovviamente lo sapete, giocare con un solo vocabolo che diventa il filo conduttore del numero in uscita. Lo presentiamo sotto vari aspetti, più o meno culturalmente alti. Ci sono dei termini che compaiono ovunque milioni di volte: in letteratura, nella storia, nella musica, nell'arte, nella quotidianità, nel mondo dei ricordi (un mondo - questo - a cui siamo particolarmente legati). Sole, cuore e amore... forse sono i tre che circolano maggiormente. Ma anche "tempo" non è da meno. E quindi prendiamo adesso una forma d'arte piuttosto moderna, il cinema, e vi portiamo indietro nel "tempo" con due film che hanno fatto il loro "tempo", a tema appunto "tempo".

Tempi moderni (*Modern Times*) è una pellicola statunitense del 1936 scritta, diretta e interpretata da Charlie Chaplin. Charlot è un operaio in fabbrica; la sua mansione è quella di stringere i bulloni di una catena di montaggio. I gesti ripetitivi, i ritmi disumani e spersonalizzanti di quella catena minano la ragione del povero Charlot; la pausa pranzo potrebbe concedere un momento di riposo per tutti i lavoratori, se non che Charlot viene prescelto per sperimentare la macchina automatica da alimentazione, che dovrebbe consentire di mangiare senza interrompere il lavoro. L'esperimento però gli causa parecchi danni, dato che il marchingegno non funziona come si aspettavano.

Le infinite ore di lavoro lo portano a essere ossessionato al punto da immaginare che i bottoni della gonna indossata dalla segretaria siano bulloni da stringere. Egli perde così ogni controllo sulla propria mente e viene quindi affidato forzatamente a una clinica affinché venga riabilitato dall'esaurimento nervoso. Un'avventura rocambolesca dietro

l'altra porta a un finale moralista dove il nostro Charlot insieme alla monella co-protagonista cammineranno mano nella mano lungo la strada che si apre tra sconfinati spazi, a dispetto degli ambienti a loro ostili.

Andiamo avanti nel "tempo" di 44 anni. Siamo nel 1980 in Francia. Altro fenomeno cinematografico, e certamente di tutt'altro genere. Dal tema sociale alla storiella d'amore (in entrambi i casi comunque magistralmente riusciti).

Il tempo delle mele (*Reality*) è diretto da Claude Pinoteau.

Il cult considerato uno dei simboli del cinema adolescenziale di quel decennio racconta il percorso di crescita di Vic alle prese con le prime esperienze sentimentali e con le difficoltà dell'età. Attraverso un tono realistico e delicato, il film affronta temi come l'amicizia, il rapporto con i genitori e la scoperta dell'amore. Ebbe uno straordinario successo di pubblico in tutto il mondo. Rappresentò l'esordio della protagonista Sophie Marceau, all'epoca tredicenne.

Parigi, 1980, Vic Beretton è una ragazza spensierata che vive con i genitori. Frequenta il liceo e affronta le prime esperienze di crescita, tra amicizie, scoperta dell'amore e conflitti familiari. Durante una festa scolastica, conosce Mathieu (Alexandre Sterling), ombroso, romantico e più grande: amore a prima vista per lei e un tenero legame, che però è subito segnato da incomprensioni e piccoli contrasti che porteranno inevitabilmente alla rottura.

Nel frattempo, si intreccia la vicenda della crisi matrimoniale dei genitori di Vic con i relativi tradimenti e la riconciliazione finale. Finisce col cambio di ragazzo di Vic e l'inizio di un nuovo interesse, simbolo del suo passaggio verso la maturità e la scoperta di sé.

Un compleanno a tempo di musica

Due concerti per i sessant'anni del nostro Circolo

Sessant'anni di cultura a Mortara. Insieme. I festeggiamenti per il compleanno del Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa sono iniziati sabato 24 gennaio di questo 2026 con la prima delle iniziative in programma. L'amicizia e l'affetto, da sempre intorno a una delle più longeve associazioni culturali lomelline, sono stati protagonisti all'Auditorium Città di Mortara grazie alla Family Band and friends.

La Family ha oltre trent'anni di carriera, nacque infatti nel 1994 al teatro Angelicum per la Festa della Famiglia del Centro di aiuto alla vita e ha regolarmente messo in primo piano i valori dell'amicizia, della famiglia e della solidarietà. Quando si muovono fanno il pienone. Anche se si concedono col contagocce, ma Mortara li ama follemente e ama follemente il loro genere di musica: quel pop italiano fatto di grandi successi dagli anni Sessanta in poi.

La formazione di questo evento speciale ha visto in primo piano la grande voce di Liliana Vercelli e il programma è stato improntato sul suo carisma e le sue indiscusse caratteristiche e capacità vocali. Con lei sul palco abbiamo applaudito: Gianmario Cervio alle tastiere, Marco Bernardoni alla batteria, Michele Trivi alla chitarra e Gigi Camana al basso. I "friends" della sezione fiati erano: Daniele Gardino sax, Wally Allifranchini sax alto, Dario Bertaggia sax tenore, Marco Gardino sax baritono, Mauro Canclini e Antonio Riccio tromba, Angelo Rolando e Michele Bertolino trombone.

Ha presentato l'evento il sempre preparatissimo - quando si parla di musica italiana - Sergio Ranieri (all'anagrafe Sergio Santini) che ha condotto per mano il pubblico rievocando aneddoti e retroscena legati alle famose canzoni in programma.

Nel pomeriggio di domenica 22 marzo, un altro grande concerto. Nella sede della Scuola Civica Musicale, al Palazzo del Moro, in piazza Silvabella, il maestro Albero Bonacasa, direttore della scuola, con i suoi insegnanti ci ha festeggiato con "Canzoni, musica, parole". I docenti in scena: Chiara Perazzolo con la sua voce, Pino Bifano e Luca Lima alla chitarra, Marcello Testa al basso, Roberto Paglieri e Alessandro Casè alla batteria, oltre che ad Alberto Bonacasa al pianoforte.



Sergio Santini e Marta Costa



Marta Costa e Alberto Bonacasa con i docenti della Scuola Civica Musicale



Family Band and friends



Sergio Santini e Liliana Vercelli



Marta Costa e Alberto Bonacasa



Un momento del concerto

**PRESENTAZIONE
LIBRO** *Oltre la linea*

Con l'autore **Paolo Pardini**
dialoga **Sergio Santini**

**SABATO
18 APRILE 2026
ORE 11:00**

*Per i 60 anni del Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa*

**SALA "GIORGIA PEZZA"
BIBLIOTECA CIVICA "T. PEZZA" MORTARA**

0385-91805
BIBLIOTECA/CONSIGLIO MORTARA PV31
VIA VITTORIO VENETO 17, MORTARA (PV)

CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

Mortara (PV)

60° PREMIO NAZIONALE DI POESIA CITTA' DI MORTARA



Città di Mortara



Bando di concorso 2026

REGOLAMENTO

Il Premio è regolato dalle seguenti norme:

1. I poeti partecipanti dovranno inviare una o due poesie, ognuna che non superi i 50 versi, in 5 copie dattiloscritte o stampate, una sola corredata delle generalità complete dell'autore.
2. La quota di partecipazione per le spese di segreteria è fissata in € 15,00.
3. Le opere dovranno essere inviate entro il 5 luglio 2026 per e-mail al seguente indirizzo:
marta.costa@circoloculturalelomellino.it
oppure tramite posta a:
Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa
Via XX Settembre, 70 - 27036 Mortara (PV)
(Tel. e fax 0384 91249)
La quota potrà essere versata in uno dei seguenti modi:
- in contanti in busta
- bonifico bancario Banco BPM Mortara
IT50 B 05034 56070 000000009770
4. Al Premio non sono ammessi i vincitori dei primi premi delle ultime tre edizioni.
5. Il Premio si articola in 2 sezioni:
1) Poesia a tema libero
Primo classificato € 300 e medaglia Comune di Mortara
Secondo classificato € 200 e medaglia d'argento
Terzo classificato € 150 e medaglia d'argento
e sei segnalazioni d'onore.

Tra le opere partecipanti sarà conferito:
Premio speciale "Giancarlo Costa":
"Ama la tua terra"
€ 100 e medaglia d'argento

2) Poesia in vernacolo lomellino
Primo classificato € 100 e medaglia Comune di Mortara
Secondo e terzo classificati medaglia d'argento
6. I premi verranno assegnati a giudizio insindacabile della Giuria, la cui composizione verrà resa nota durante la cerimonia di premiazione che avrà luogo a Mortara, in concomitanza alla Sagra del Salame d'oca, venerdì 25 settembre 2026 alle ore 21.15. Tutti i concorrenti sono invitati sin da ora.
7. I vincitori sono tenuti a presenziare alla cerimonia di premiazione.
8. I premi in denaro di ogni sezione dovranno essere ritirati dagli interessati al momento della premiazione, pena il decadimento del diritto al premio; per quelli speciali, in casi eccezionali, è tuttavia consentito il ritiro del premio da parte di altra persona, purché presenti delega del vincitore.
9. Tutti i premi non ritirati personalmente o per delega, non verranno inviati e resteranno a disposizione del Circolo Culturale.
10. L'invito alla premiazione non dà diritto al rimborso delle spese di viaggio, soggiorno, ecc.
11. Il Circolo Culturale Lomellino avviserà per tempo i premiati, personalmente, con lettera o e-mail, comunicando il luogo dove si terrà la manifestazione; dell'esito del concorso sarà comunque data notizia alla stampa locale e sul nostro sito: www.circoloculturalelomellino.it
12. Ogni autore risponde dell'autenticità dei lavori presentati. L'organizzazione non assume responsabilità per eventuali deprecabili plagii.
13. Gli elaborati non verranno restituiti e la partecipazione al concorso implica la totale accettazione del presente regolamento.
14. Eventuali modifiche al presente regolamento potranno essere attuate dall'organizzazione in relazione a situazioni contingenti.
15. Sarà escluso dal concorso chi non osserverà le norme sopra riportate.

I dati personali trattati sono tutelati nel rispetto delle leggi vigenti

Il Presidente
Marta Costa